

Iniziative in tutto il Paese spiegano le ragioni della consultazione

# Parte la macchina-referendum

## A Milano preparano una festa per il «sì»

Avrà luogo il due giugno al parco Sempione. Contatto continuo con la trattativa di Roma

MILANO — Il pericolo che tiene maggiormente allertato è che la trattativa sul costo del lavoro e sulla riforma della scala mobile si trascini per giorni e giorni e che la campagna per il sì al referendum finisca per ridursi a poche, risicate battute — un giro telefonico agli organizzatori dei comitati per il sì nelle zone della città e in alcuni grandi centri industriali della cintura milanese consente di raccogliere questo parere pressoché unanime. E per questo che anche in questi momenti convulsi e un po' confusi di verifica all'interno del governo, tra governo e sindacati, tra governo e imprenditori a Milano la macchina della propaganda per il «sì» si muove con una forza troppo clamorosa, ma con continuità secondo uno stile che sembra caratterizzare questa nuova campagna elettorale, quello del «porta a porta», del ragionamento, della costruzione del consenso più vasto.

I numeri dicono che di strada se ne è fatta già tanta. Sulle venti zone amministrative, in cui è divisa la città, diciotto hanno già un comitato per il sì, un'altra trentina sono presenti nella provincia. Sono costituiti da uomini chiaramente schierati politicamente e nel sindacato, comunisti e dirigenti della Cgil, ma anche da professionisti, imprenditori, rappresentanti delle categorie autonome: artigiani, commercianti, esercenti. Tutto a somiglianza del Comitato provinciale per il sì, fra cui aderenti figurano, per fare solo alcuni nomi, l'editore Franco Angeli, l'economista Roberto Artoni, il prof. Mario Dal Pra, il regista della Rai Romano Frassa, il giornalista del Corriere Raffaele Fiengo, Carlo Smuraglia, giurista, Fabio Voltrani e Franco Puchino primari, il dirigente aziendale Ajmon Balbo accanto a deputati e dirigenti comunisti (gli on. Bonaccini, Corvetti, Andrea Margheri, Luca Corbani e Roberto Vitali rispettivamente segretario provinciale e regionale del Pci), ex dirigenti del sindacato come Pio Galli, rappresentanti delle autonomie locali, come il presidente della Provincia, Novella Sansoni Tutino. E di ieri una lettera di Paolo Lucchesi, segretario generale aggiunto della Cgil Lombardia, di Carlo Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro, e di Cesare Moreschi, segretario provinciale della Fiom con cui i tre dirigenti sindacali aderiscono all'appello per il sì.



## Ecco la voce dei giovani del Mezzogiorno

CATANZARO — Si sono costituiti i comitati giovanili per il sì al referendum sulla scala mobile a Mammola (RC) per l'intera zona jonica reggina e a Cosenza. I giovanili hanno dato vita al comitato per la zona della Loeride sono in gran parte studenti, disoccupati, alcuni operai della forestale, commercianti e ferrovieri. Questo comitato ha lanciato il primo appello regionale a tutti i giovani calabresi per il sì al referendum del 9 giugno ed ha annunciato una manifestazione nella Loeride per i prossimi giorni oltre che un appuntamento di lotta a livello regionale.

## Catania: il decreto non ha dato il lavoro

Confronto con Pietro Barcellona sulla politica governativa - Una battaglia di democrazia

Dal nostro inviato

CATANIA — «Ci sono molti no» da dire prima di dire «sì». Sono i no a tutto ciò che ha rappresentato l'approvazione del decreto che taglia la scala mobile, così ha esordito il primo firmatario del Comitato promotore per il sì del 9 giugno, Pietro Barcellona, giurista, docente all'Università di Firenze, giovedì a Catania. La manifestazione è stata un grande successo. La sala cinematografica in cui si è svolta era gremita di un pubblico che, in decine di decine di persone hanno chiesto la parola, tutti per manifestare il proprio impegno, per raccontare esperienze di realtà produttive diverse ed anche da ruoli diversi, tutti negativamente coinvolti dal decreto sulla scala mobile. In un momento di grande tensione, il sindaco, amministratore del gruppo Leader, ha parlato, cifre alla mano, appunti precisi, delle conseguenze economiche del decreto, per concludere che in ogni caso, a prescindere dai «cont», è il cuore politico dell'imprenditoria ad essere in realtà colpito dalle misure del governo.

Torniamo al «no» di Barcellona, al ragionamento che sarà lo strumento fondamentale con cui vincere questa battaglia. «Il primo no — ha detto l'intellettuale catanese — va detto ad una trattativa pasticciata dalla controparte, ad una trattativa che non reintegri pienamente i punti di contingenza tolti ai lavoratori». E poi ancora no, e con fermezza, all'attentato che quel decreto costituisce nei confronti del Parlamento. «No alla campagna antensionistica, che dimostra tutto il suo disprezzo nei confronti di un alto strumento di democrazia che il nostro paese possiede. No alla criminalizzazione dell'iniziativa referendaria, che si è avvalsa per il suo ingiusto omicidio dell'economista Ezio Tarantelli». Perché la partita che qui si gioca — ha detto Barcellona — non è una partita tra il Pci e tutti gli altri. Si tratta in realtà di una grande battaglia di democrazia per i diritti civili: qui si tratta di decidere infatti a chi spetta il compito di governare l'economia in questo paese. Se al governo, con tutti i suoi grandi centri collettivi di elaborazione sociale. Ed è per questo che sono così accaniti, nessuno può credere e nessuno infatti lo crede, nemmeno gli industriali, che la causa dell'inflazione sia il costo del lavoro.

Arrivare al sì del 9 giugno significa quindi affermare soprattutto il principio della libertà di contrattazione, di un rapporto di forza di elaborazione sociale. Ed è per questo che sono così accaniti, nessuno può credere e nessuno infatti lo crede, nemmeno gli industriali, che la causa dell'inflazione sia il costo del lavoro.

Le cento firme al Comitato per il sì di Catania sembrano comunque dimostrare che la città ha risposto con orgoglio all'iniziativa del referendum. Sono firme di intellettuali, di imprenditori, di lavoratori, tecnici, rappresentanti delle professioni e forze sociali che coprono tutto l'arco dei partiti. Catania è stata colpita duramente dalla crisi, la piccola e media imprenditoria è stretta tra una legge fiscale inadeguata e spesso, l'hanno ricordato in tanti, vessatoria, e un sistema politico autoritario che privilegia solo i grandi, quelli che le tasse le evadono davvero. E proprio qui a Catania, e in tutte le città del sud — ha concluso il segretario della Camera del Lavoro, Lucenti — il referendum viene presentato come una battaglia dei forti contro i deboli, degli occupati contro i disoccupati. Dal decreto sulla scala mobile in poi — ha ricordato Lucenti — non un solo posto di lavoro è stato creato a Catania, nel Mezzogiorno. Anche questo è un aspetto dell'inganno da smascherare il 9 giugno.

Nanni Riccobono

La seduta del Consiglio nazionale

# La Dc festeggia il voto e mostra i muscoli ai partner I piani per il Quirinale

De Mita adesso assapora la rivincita interna - Cabras ironizza su chi pensava a una Dc «in lenta, tormentata dissolvenza» e ribadisce i diktat sulle giunte - «L'importanza della questione comunista»

ROMA — Revo ancora più distratto, caudero e confuso del solito dall'inaspettata ripresa elettorale, il Consiglio nazionale della Dc prestava ieri assai poca attenzione ai pochi oratori che dalla tribuna di palazzo Sturzo ammonivano: «Le vittorie, specie se impensate, rischiano di inebriare e di spingere verso spiegazioni del tutto inattendibili. Ma il «partimentino» democristiano ieri non era in vena di soffermarsi a riflettere e analizzare: aperta (da Piccoli) e chiusa (da De Mita) la riunione era soprattutto festosa e celebrativa, coi rituali rievocativi di grazie a De Mita («Al quale, in caso di sconfitta, avremmo addossato tutta la croce», ha onestamente riconosciuto al microfono uno sconosciuto consigliere veneto), le reciproche congratulazioni, i segnali lanciati agli alleati. E l'altro e i corridoi del palazzo di piazza Sturzo, all'Eur, che dopo mesi di scarsa affluenza tornavano a riempirsi di cronisti, di amici ritrovati, di «simpatizzanti» ansiosi di cancellare il ricordo di recenti tiepidezze.

Al banco della presidenza, sotto il grande ritratto di De Gasperi, Ciriaco De Mita assaporava finalmente i due anni di «crucifigi» il gusto della rivincita. Perché ha preferito ieri evitare interventi politicamente rilevanti, riservando per sé le conclusioni (abbastanza scontate) e lasciò il piattosto ai luogotenenti l'incarico di fare intendere, in pubblico e in privato, i suoi disegni per le prossime scadenze politiche.

Bisogna dire subito che i segnali già lanciati ieri dalla Dc, lasciano dietro lo schermo di un'ostentata moderazione, paiono indifferenti ai sospetti di «spinte revansci-

ste» sollevati dallo stesso Craxi. La relazione introduttiva svolta dal segretario organizzativo, Paolo Cabras, ha avuto toni secchi non solo verso gli antagonisti, ma non di meno verso gli alleati. «Chiave decisiva — ha detto Cabras — di avere come interlocutore una Dc indebolita e rassegnata a una lenta, tormentata dissoluzione sull'orizzonte politico, deve rivedere realisticamente giudizi pregiudiziali e illudimenti. Chiaro? Difficile esser di più.

I partner del pentapartito vengono dunque bruscamente richiamati al loro «dovere». Per le giunte, come è noto, la Dc chiede un «negoziato complessivo» e gli alleati non si illudano di poterlo trascinare in lungo, al fine di spuntare qualche sconto: «I partiti laici e socialisti devono ricordare che la pratica del rinvii, dei tatticismi e della contrattazione di potere appannerebbe una vittoria che non è soltanto della Dc e toglierebbe incisività e iniziativa ai partiti della coalizione». La Dc, insomma, getta l'invito a laici e socialisti — le responsabilità delle immaginabili pratiche dilatorie dei prossimi mesi, non dimenticando di sottolineare perfidamente che «tutti i partiti laici hanno già dato il loro contributo al voto» — a una «voluntà nelle scelte delle alleanze locali» (ovvio il riferimento al Psdi).

Indignata è poi la reazione di Cabras a ipotesi di giunte «laico-socialiste» appoggiate all'idea partitica di De Mita. «L'idea partitica», dice Cabras — si tratta — dice Cabras — di «scenari surreali, ove alla Dc verrebbe assegnato il ruolo di soccorritore nelle retrovie. E perfino su questo punto, che valutiamo ipotesi come irrealizzabile e contraria a un corretto

rapporto politico fra alleati. Dopo avere cantato vittoria sui «sogni di alternativa e di sorpasso rimasti nel cassetto degli organizzatori delle feste dell'Unità», Cabras ha tuttavia recuperato in seguito un po' di serietà: «La questione comunista — ha riconosciuto — rimane una questione importante per i democratici italiani» e la Dc si dichiara «interessata a una uscita del Pci dalle contraddizioni». Sull'argomento è tornato anche il vicesegretario Bodrato, per negare che la Dc punti o abbia interesse a una radicalizzazione della polemica col Pci, mentre il vicesegretario aggiunto, in modo altrettanto «correggere in modo rilevante la loro linea politica». Si tratta comunque solo di sprazzi di una discussione che, evidentemente, i dirigenti democristiani non hanno ancora affrontato in modo approfondito.

Per il momento l'attenzione di capi e segretari rimane concentrata sull'imminente scadenza della corsa al Quirinale. Tutti, demitiani e no, insistono nel rivendicare alla Dc il «sommo colle» in nome di un corretto equilibrio tra le forze democratiche ai vertici istituzionali. E De Mita in persona insiste sull'opportunità che il successore di Sandro Pertini sia eletto col più vasto consenso delle forze costituzionali. Lui nega pubblicamente di avere già in testa il «suo» candidato, sottolinea anzi l'intenzione di consultare gli altri partiti proprio al fine della designazione. Ma intanto, per il momento, il «sommo colle» di Cabras — si tratta — dice Cabras — di «scenari surreali, ove alla Dc verrebbe assegnato il ruolo di soccorritore nelle retrovie. E perfino su questo punto, che valutiamo ipotesi come irrealizzabile e contraria a un corretto

Antonio Caprarica



# Quando il pedalo arriva al ministero

Una notte da De Michelis - Arriva Carniti: «La trattativa è finita oppure deve ancora cominciare?» - «Volete sapere come vanno le cose? Non posso, abbiamo le mani legate» - Patrucco si stanca di aspettare: «Sono qui dalle sette di mattina» - Le distrazioni di Del Turco

ROMA — È difficile spiegare il «clima» di queste giornate, di queste notti di trattative, senza raccontare i palazzi, le stanze dove si sono svolte. Il ministero del Tesoro, per esempio. Forse il più grande palazzo di questa Roma ministeriale, che circonda la stazione. Un enorme rettangolo, a due piani, che ricorda lo stile «umbertino». C'è insomma quel tanto di inumano, di pesante, quel richiamo al barocco, senza però minare l'efficienza dell'impianto. Così è anche quel piccolo corridoio davanti alla stanza del ministro. Ampie finestre, ai margini si vedono larghe stampe di stoffe, ma la monumentalità dell'ambiente non stona con il continuo andirivieni dei funzionari, delle segretarie. Sembra tutto molto razionale, senza però nulla di moderno. Per essere ancora più chiari: l'esalto contrario del salotto di Arbore, di Pazzaglia, del frate di Scasazza e via dicendo.

Eppure la cultura, i modi di «Quelli della notte», sono riusciti ad entrare anche in queste stanze ovattate. L'altra mattina, quando hanno cominciato a circolare le prime cifre che il governo sembra disposto a concedere sul fisco (cifre poi aumentate), un sindacalista per spiegare le sue impressioni ha accostato la mano al pavimento. «È il basso livello di pazzaglianà memoria.

Ancora Del Turco: riuscirete a trovare l'accordo? «Spero di sì — dice con avertito

romagnolo — Ci sono centinaia di migliaia di milioni di lavoratori che aspettano. Un funzionario del ministero: «Volete sapere a che punto siamo?». Non possiamo dir nulla abbiamo le mani legate. «Fin qui l'imitazione «volontaria», diciamo così. C'è poi qualche altro caso che s'ispira sempre al programma di Arbore, magari senza volerlo. Il riferimento a De Michelis. Venerdì pomeriggio è nato un «piccolo giallo» attorno all'accordo sul fisco. Il ministro l'ha annunciato trionfalmente, i sindacati erano invece molto meno ottimisti. Allora ministro c'è o non c'è l'intesa? «Se siamo d'accordo vuol dire che l'intesa c'è. Se non siamo d'accordo vuol dire che allora non c'è». Che è più o meno la risposta che avrebbe dato il famoso Catalano, quello che preferisce «star bene e vivere a lungo, anziché star male e soffrire».

Davvero ci sono possibilità di raggiungere un accordo? Alcune parti sociali ci credono? Venerdì pomeriggio, ore 16. Siamo sempre nel corridoio antistante la sala del ministro. I sindacalisti sono centro da un bel po' di tempo. All'improvviso arriva Carniti. Si ferma, non vede nessuno dei suoi e dice: «Scusatemi, ma la trattativa è appena cominciata o è già conclusa?». Sembrava una battuta. Invece ha atteso una risposta del funzionario, prima di entrare nella stanza di Goria.

Chiarezza per i lavoratori. Ad una delle tante pause del negoziato, esce un segretario della Cgil. Gli si avvicina un folto gruppo di cronisti. «Non chiedetemi nulla — dice —. Siamo solo alle prime schermaglie, stiamo facendo un giro di ricognizione... Comunque c'è un problema sulle metodologie. Noi più che per la revisione delle aliquote siamo per la percentualizzazione dei redditi...».

Ma non temete che i lavoratori possano non capirvi? «È un problema reale, qualunque intesa si vada delineando il dovrevo spiegare bene, farla capire. Potrebbe essere un'autocritica e comunque lui non è il solo a doverla fare. Poco più in là, dopo la porta a vetri, dove cominciano gli uffici, c'è un altro festo. È diretto a tutti i dipendenti del ministero. È firmato dall'Unsa, una delle tante sigle autonome. Dice: «Cercano di ingabbiarci col 490 (se ricordiamo bene, non è stato tutto è fermo in Parlamento. Non ci stiamo, continueremo a batterci», e via dicendo. Difficile dire a cosa si riferisce.

La delegazione della Confindustria dà segni di impazienza. Patrucco dice di essere al ministero del Lavoro dalla mattina alle sette. Gli uscirà si danno «una gomitata d'intesa» loro davvero sono lì dalle sette e non c'era nessuno. Comunque Patrucco annuncia una

improvvisatissima conferenza stampa. Ha da denunciare «il grave atteggiamento della Cgil». Prima di cominciare, in una saletta attigua all'ufficio stampa del ministero, dove «bivaccano» da moltissime ore i giornalisti, manda un «suo uomo» in avanscoperta. Questo si rivolge ad un cronista e gli dice: «Novità nella posizione Cgil?». La risposta è: «Non lo so, credo di no». Breve consulto tra l'uomo della Confindustria e Patrucco e il vicesegretario della Confindustria inizia a dettare le sue dichiarazioni. «La proposta iniziale della Cgil è troppo onerosa...».

Sempre la stessa persona gli fa qualche segno, un brevissimo, quasi impercettibile parlotto tra i due, poi: «Anche l'ultima versione che circola prevede aggiustamenti solo marginali: costa troppo. È impossibile sapere cosa si siano detti i due, ma è fin troppo facile pensare che qualsiasi aggiornamento fosse pervenuto alle orecchie di Patrucco, il fido sarebbe stato sempre lo stesso.

Sembra che Ottaviano Del Turco si andava a visitare: «È mattina, interrompendo uno dei tanti vertici, una mostra di un noto pittore cubano. E la sua segreta passione, l'arte. Un modo per dimenticare.

Stefano Bocconetti

NELLA FOTO: La delegazione confindustriale al ministero del Lavoro con De Michelis

# Martedì Craxi a Mosca: giudizi positivi e qualche critica

Mitterrand nel rifiuto delle giunte da parte dei due partiti, ma, in compenso, abbastanza prodiga di dichiarazioni di principio e, talvolta, di atti di governo pentapartito, i commentatori sovietici fanno un bilancio del negoziato politico romano per indicare l'esistenza di un clima disponibile a convergenze.

La sintesi dell'atteggiamento dei commenti ufficiali sovietici alla vigilia dell'arrivo di Craxi è comunque compendiata nella frase che Gromiko pronunciò durante il suo recente soggiorno romano, nel febbraio scorso: «Tra l'Urss e l'Italia esiste un certo attivo nel concorso per la soluzione di alcuni non secondari problemi internazionali». In questo contesto a Mosca si è stabilita una specie di graduatoria di gradimenti che spazia da «elementi di comprensione reciproca» a momenti in cui le posizioni sono vicine, a momenti in cui esse sono convergenti o addirittura coincidenti.

Restano, ovviamente, i punti su cui le due parti sono tutt'altro che vicine. Ma la scelta del Cremlino sembra essere quella di lasciarli da parte. In sordina, tanto più che l'Italia si presenta, in questa fase, come uno degli interlocutori occidentali meno ostili. Non certo, ad esempio, appiattita sulle posizioni americane, come il governo tedesco federale. Assai meno nettamente caratterizzata della Francia di

stegno agli sforzi del gruppo di Contadora per la crisi in America Centrale (con il rifiuto espresso da Craxi di sottoscrivere le decisioni americane di embargo contro il Nicaragua), alla «comprensione» italiana del fatto che non è possibile risolvere la crisi medio-orientale se non verranno presi in considerazione gli interessi legittimi del popolo palestinese (oltre al «positivo atteggiamento» dell'Italia nei confronti della proposta sovietica di una conferenza internazionale sul Medio Oriente con la partecipazione di tutte le parti interessate), fino al «non piccolo momento costruttivo» della politica estera del governo italiano sui problemi africani, sulla richiesta di ritiro delle truppe sovietiche dal territorio dell'Angola e sulla denuncia del regime di «apartheid».

I Cruise già installati a Comiso continuano a incomberare sulle relazioni tra i due paesi, ma i commentatori sovietici preferiscono ricordare con quanta durezza Washington accolse la proposta (subito e in tutta fretta ritirata dall'autore) — avanzata da Craxi a Lisbona, nel maggio dello scorso anno — di congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato. Sulle guerre stellari si rievoca che il governo Craxi ha manifestato «interesse» al progetto americano, Tiedpo invero — come scrive Vasiliiev — a congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato. Sulle guerre stellari si rievoca che il governo Craxi ha manifestato «interesse» al progetto americano, Tiedpo invero — come scrive Vasiliiev — a congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato. Sulle guerre stellari si rievoca che il governo Craxi ha manifestato «interesse» al progetto americano, Tiedpo invero — come scrive Vasiliiev — a congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato.

Giulietto Chiesa

ROMA — La partenza di Craxi da Roma per Mosca è prevista per martedì alle 10,30. L'aereo del presidente del Consiglio farà scalo a Varsavia alle 13,40 e si fermerà per due ore nella capitale polacca, dove sarà accolta da una possibiltà che i tempi dello scalo tecnico vengano riempiti da qualche incontro a livello politico. A Mosca l'arrivo è previsto per le 19,30.